

Processi culturali e formativi

La collana intende porre sotto analisi in chiave critica i processi culturali e formativi, mettendo in evidenza le trasformazioni della società occidentale e la funzione pedagogica dei meccanismi di riproduzione culturale nella prospettiva di un rinnovamento epistemologico e pragmatico-metodologico del sapere pedagogico e nella direzione di una formazione per tutta la vita. Il *focus* della ricerca è il processo formativo come oggetto di cui si intendono illuminare sia gli aspetti epistemologici e filosofici sia quelli scientifici, comuni all'apporto articolato delle scienze altre, prossime e anche tradizionalmente distanti dalla pedagogia. Il processo educativo si amplia e si specializza: la formazione secondo una relazione retroagente diventa processo in continua rielaborazione in linea con i cambiamenti costanti del suo soggetto di riferimento; la stessa formazione nella sua valenza pratico-operativa va a inaugurare l'apertura dell'indagine scientifica su nuove dimensioni biopsichiche e culturali dell'uomo talvolta trascurate dall'interesse delle discipline pedagogiche. Alla luce dei nuovi scenari sociali, la riflessione verterà sull'analisi dei temi e problemi della formazione umana, dei contesti contemporanei, della internazionalizzazione delle prospettive di ricerca educativa, dei "nuovi discenti", delle direttrici inter e trans-culturali tracciando il profilo di una pedagogia attenta ai bisogni formativi di tutti gli uomini e di tutte le donne come agenti attivi nella società.

Direzione
Elsa M. Bruni

Comitato scientifico

Gaetano Bonetta, *Università di Chieti-Pescara*
Franco Cambi, *Università di Firenze*
Enza Colicchi, *Università di Messina*
Michele Corsi, *Università di Macerata*
Loretta Fabbri, *Università di Siena*
Massimiliano Fiorucci, *Università di Roma Tre*
Isabella Liodice, *Università di Foggia*
Amélia Lopes, *Universidade do Porto*
Alessandro Mariani, *Università di Firenze*
Riccardo Pagano, *Università di Bari*
Luigi Pati, *Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*
Raquel Poy Castro, *Universidad de León*
Bruno Rossi, *Università di Siena*
Giuseppe Spadafora, *Università di Cosenza*
Marinella Tomarchio, *Università di Catania*
Simonetta Ulivieri, *Università di Firenze*
Rosa Eva Valle Flórez, *Universidad de León*

Volume pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Scienze Filosofiche,
Pedagogiche ed Economico-Quantitative
dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Collana: *Processi culturali e formativi*

Autore: Elsa M. Bruni (a cura di)

Titolo: Paideia. Classicisti al sud

ISBN: 978-88-6344-419-3

© Copyright by

Casa Editrice Rocco Carabba srl

Lanciano, 2016

Printed in Italy

PAIDEIA. CLASSICISTI AL SUD

a cura di
Elsa M. Bruni



La modernità dei classici

di Elsa M. Bruni

1. *L'intimo dialogo con i classici*

Nella vita quotidiana, negli anni della formazione, in quelli dello studio continuo e fra gli interessi più personali e intimi, il paradigmatico mondo classico ha rappresentato una costante dell'uomo e dell'intellettuale Filippo Morgante. Ma ancor di più è naturale constatare il filo senza fine che ha congiunto letteratura e vita, così che una pagina di Virgilio, di Orazio o di Dante si è eretta a spazio esistenziale di riflessione sulla condizione personale e dell'uomo in generale e, con lo stesso processo osmotico, un evento, un accadimento, un caso della vita dell'uomo moderno ha trovato una ragion d'essere in una categoria "remota", in una esemplare realtà universale senza tempo e senza spazio, in cui tutto il presente vivesse in platoniche forme ideali.

La cultura classica è stata, in quanto macrocosmo di saggezza e di valori atemporalmente, in quanto veicolo di conoscenza pura ed ecumenica chiave interpretativa, l'*habitat* di un inteso *labor limae*, lo scenario da leggere, da scandagliare, da interpretare nella molteplicità e varietà dei suoi aspetti e, soprattutto, da trasmettere e trasferire a tutti. Classico, così, in Filippo Morgante si amplia sino a inglobare la letteratura

greca, latina e italiana, che si intrecciano in un *unicum* di influenze e di richiami funzionali a spiegare aspetti particolari del pensiero e delle problematiche umane.

L'indagine dei classici e sui classici, a partire dagli autori che hanno popolato e caratterizzato la letteratura antica, prende corpo da un'analisi filologica, dalla curiosità etimologica che dà spiegazione dell'uso di vocaboli in precisi contesti. Tutto nella sapiente natura dei classici ha un suo logico e altrettanto sapiente significato: in altri termini, la rigorosa attenzione prestata all'analisi dei diversi livelli semantici e sintattici delle pagine classiche svela il riconoscimento che Filippo Morgante tributava all'intelligenza delle menti greche e romane che meditavano sulla scelta di vocaboli solo in apparenza dal medesimo significato.

Questi, che pareva vincere la sua riservatezza nel desiderio di un perenne dialogo con i classici, ha dato dimostrazione nell'intero arco della sua vita e delle sue attività di rendere pratica la tensione del suo animo a muoversi con naturalezza fra le pagine d'autore, spinto dal gusto per la ricerca, dal rigore di un instancabile e minuzioso studio e lavoro di analisi, dalla passione di chi si sente contemporaneo dei geni ellenici e latini, dalla coscienza di un impegno da assumere nei confronti delle moderne generazioni, dalla confessione del riconosciuto primato della cultura come bene assoluto e sociale, dall'impegno per una causa di civiltà.

Dalla riflessione teoretica alla trasposizione pedagogica e didattica il passaggio appariva ed è apparso fisiologico. Sfolgiando la ricca produzione letteraria, che dalla saggistica tocca la narrativa, intrecciandosi con le non poche pubblicazioni di articoli a carattere filologico e di poesie dai versi fluidi e dalla chiara ispirazione classica, risulta evidente la visione di un intellettuale che, formato sui classici, continua a misurarsi con essi per riflettere sulla reale quotidianità dell'uomo contemporaneo. Gli autori della letteratura italiana, latina e gre-

ca, inoltre, costituiscono il riferimento formale, elargiscono lezioni di stile e modelli di etica ritenuti “moderni” in quanto comunicano, suggeriscono e insegnano a quanti vivono nella presente società globalizzata a interpretarla e, di conseguenza, a non sentirsi estranei ad essa. Sullo sfondo di una totale classicità, popolata da poeti, eroi e personaggi mitologici, si sviluppano le intime riflessioni storiche e filosofiche di Filippo Morgante: non è un caso che una delle sue ultime fatiche, l'introduzione al *De Nabuthae* di S. Ambrogio, pubblicata due anni prima della sua dipartita, sia una esposizione di un pensiero filosofico, politico, religioso maturato negli anni, che evidenzia quale funzione abbia svolto la tradizione classica greca, latina e cristiana nella sua formazione e, come faccia di una stessa medaglia, nella sua vita.

Tale lavoro è l'espressione di come l'austero e serio uomo di studio abbia compreso la forza della tradizione religiosa cristiana in quanto tassello del complesso mosaico classico. Il naturale e storico legame di filiazione con la civiltà greca e romana lo ha esortato a considerare il prezioso apporto della casta e imponente tradizione giudaico-cristiana, sviscerando il repertorio di valori che rappresentano i pilastri culturali ed etici della moderna Europa.

La molteplicità di idee, di pensieri, di dogmi, insita nella tradizione religiosa cristiana diventa, come è solito in Filippo Morgante, l'occasione per instaurare paralleli continui con avvenimenti sociali, culturali e religiosi dell'odierno scenario europeo. La tradizione religiosa cristiana è letta come possibile chiave per facilitare la convivenza, il dialogo fra le diverse culture ed etnie che popolano la contemporaneità.

L'introduzione del *De Nabuthae* di S. Ambrogio affronta il tema della precarietà dei beni materiali e terreni, che non sono proprietà eterna dell'uomo. Il tema si fa attuale anche perché S. Ambrogio diventa il Santo che dà voce al pontificato di Giovanni Paolo II, il quale riprende l'insegnamento di

Ambrogio parlando ai giovani raccolti a Roma nel 2000 durante la giornata mondiale della Gioventù. Padroneggiano i temi classici, padroneggiano per la forza comunicativa valida in ogni tempo, padroneggiano allorquando Filippo Morgante constata l'imminenza della morte e riflette sui limiti umani nel ritirarsi dalla vita.

La produzione dell'intellettuale siciliano di Grotte, un paesino dell'agrigentino, è pervasa, infatti, dalla malinconica ansia della morte, argomento che si carica di profondo interesse, cristiano e al tempo stesso trattato secondo l'esempio dei classici latini. Come Lucrezio e come Orazio, Filippo Morgante riprende la similitudine del convitato che, sazio, dovrebbe allontanarsi dal banchetto *sua sponte* e senza altro desiderio alcuno.

Studioso ma anche uomo di scuola, intellettuale ma anche preside e poi dirigente scolastico di istituti superiori, si è impegnato nella trasposizione didattica delle pagine degli autori antichi. In realtà, il "professore" Filippo Morgante è stato il testimone consapevole di una importante e critica stagione della scuola italiana che, progressivamente e attraverso evoluzioni e involuzioni socio-culturali e istituzionali, diventava oggetto di serrate discussioni più politiche che culturali, in seguito alle quali il ruolo formativo dei *curricula* scolastici è venuto frequentemente messo in discussione, in particolar modo per quanto riguarda la funzione formativa delle discipline classiche.

Nell'arco degli ultimi quarant'anni del secolo scorso, gli anni della professione di insegnante e di dirigente scolastico, Filippo Morgante non ha mai cessato di elevare la voce, timida ma tuonante forte nelle pagine scritte, proponendo l'esempio di un approccio allo studio dell'antico che ha fatto di lui un precursore del nuovo proclamato statuto epistemologico delle lingue classiche, di metodologie didattiche predicate e praticate già negli anni '60 quando l'insegnamento del

greco e del latino era ancora ben ancorato alla tradizionale e obsoleta pratica dell'eccessivo grammaticalismo.

L'istituzione della scuola media unica del 1962, filiazione di un compromesso, non riuscì a placare le divergenze ideologiche e politiche fra gruppi parlamentari di sinistra e forze conservatrici. Le discussioni, relative al nuovo assetto istituzionale e disciplinare della scuola italiana, si concentravano soprattutto sul mantenimento o sull'abolizione del latino nel *curriculum* formativo della nuova scuola media. Le lingue classiche, e il latino in particolar modo, non trovavano collocazione in una scuola aperta a tutti e formativa in quanto corrispondente nei suoi contenuti educativi alla realtà sociale. Il latino e il greco venivano identificati come sigillo di una discriminazione sociale, che trovava attuazione nella netta separazione fra una scuola per pochi e una scuola per tutti.

Erano soprattutto ragioni ideologiche e politiche ad auspicare l'abolizione di tali discipline, in uno scenario di palese contraddizione. In altri termini, nonostante si rinvenisse il prestigio dell'antichità classica in un Paese che in ogni angolo recava tracce della derivazione greca e romana, si tendeva a rinviare il contatto per i giovani a tempi più maturi, in cui potesse essere compreso intimamente il senso del patrimonio culturale, storico e civile classico e in cui non vi fosse una scelta scolastica prematura e impostata su ragioni classiste.

L'equilibrio fra tradizione e innovazione è, dunque, la principale caratteristica di Filippo Morgante che traspare dalla sua impostazione ideologica, frutto di un'assimilazione radicale dei precetti classici su cui egli stesso si è formato e da cui ha potuto far germogliare quel relativismo di giudizio tanto più prezioso nei tempi presenti in quanto strumento etico e forma di pensiero lontano da rigide chiusure nel leggere la sfaccettata contemporaneità e far convivere le diversità che la caratterizzano. Filippo Morgante è colui che si muove nell'alveo dell'equilibrio fra tradizione e innovazione, facen-

do proprio il principio oraziano dell'*aurea mediocritas* che lo esorta a respingere posizioni rigide e statiche. È, a ben vedere, il testimone delle innovazioni che la considerazione e l'insegnamento delle discipline classiche hanno vissuto negli ultimi cinquant'anni della scuola italiana ed è lo specchio di come la profonda passione per lo studio del mondo antico si sia tradotta nella volontà di impegnarsi nel ricercare strumenti didattici tali da generare nelle giovani generazioni una effettiva coscienza storica e linguistica.

Seguendo il folto itinerario delle pubblicazioni, è facile constatare come, pur intrecciandosi indirettamente con la didattica disciplinare, i primi studi hanno tutti una matrice filologica che costituisce il punto di partenza per spiegare questioni generali e particolari del cosmo storico, ideologico e valoriale classico: sono riflessioni su aspetti specifici della civiltà classica che si determinano da analisi su particolari espressioni o, meglio, termini tecnici, come quando prende parola nella disputa sulla interpretazione della figura e del ruolo di Minosse che, in Dante, sentenza e avvinghia con la propria coda i dannati tante volte quanti i giri che devono scendere per scontare la propria pena.

Si tratta di uno studio in cui si dibatte circa la funzione reale del guardiano Minosse attraverso il confronto di diversi passi dell'*Inferno* e del *Purgatorio* e, soprattutto, attraverso un'analisi fra l'originario personaggio virgiliano e la sua derivazione dantesca. La medesima impronta mostra l'indagine sulla reale o deviante contrapposizione fra le figure di Agamennone e Achille appartenenti, secondo taluni studiosi, l'uno alla sfera umana in quanto *anax andron*, capo di uomini, l'altro alla sfera divina poiché *dios*, ossia divino. Morgante si inserisce nella discussione linguistica con una riflessione filologica che cela la sua elevata conoscenza non solo degli aspetti puramente terminologici, ma anche e soprattutto della storia letteraria e culturale greca: a suo parere, gli omerici

Agamennone e Achille appartengono tutti e due in parte alla sfera politica e in parte a quella divina. L'epiteto *dios* riferito ad Achille sottolinea nell'etica omerica più che la natura divina, la nobiltà d'animo dell'eroe che, in virtù di questa sua qualità, è "divino".

Negli anni dello studio "disinteressato", svincolato da finalità pratiche e svolto durante la sua professione di insegnante di latino e greco, poi di preside e di dirigente scolastico, la scuola italiana continuava ad essere scenario di revisioni strutturali profonde, che procedevano nello spirito di un rinnovamento dei *curricula* formativi dei corsi secondari, con particolare attenzione per il greco e per il latino che, come è stato sottolineato, si facevano proprio negli anni Sessanta e Settanta oggetto di interrogativi culturali, pedagogici e politico-istituzionali nuovi rispetto a quelli che avevano da sempre preoccupato e interessato la classe politica e pedagogica italiana sin dalla seconda metà del XIX secolo.

Che il greco e il latino fossero materie su cui intere generazioni si fossero formate appare indiscusso; che, dunque, ogni epoca ha dovuto confrontarsi con il mondo culturale antico è altrettanto risaputo. Si è più volte disquisito, tuttavia, sulla scarsa riuscita del loro insegnamento e si sono succedute inchieste per ricercarne le cause a cui dover porre riparo. Filippo Morgante si è soffermato sulla ricerca di un modo nuovo e sensato di pensare le finalità dell'insegnamento dell'antico e di progettare percorsi di insegnamento forieri di apprendimento certo, proponendo un tipo di didattica disciplinare per molti versi anticipativo delle linee che avrebbero caratterizzato la presenza del greco e del latino nella scuola secondaria del terzo millennio.

Fieramente convinto della validità della didattica modulare e del docente unico di lettere antiche nel biennio e nel triennio liceale, il preside siciliano ha affermato con vigore il valore e l'utilità insiti nella natura formativa delle lingue clas-

siche ed ha sostenuto la necessità di fondare un insegnamento nuovo tale da svelare, con metodi e strategie didattiche rinnovate, come i contenuti delle civiltà classiche fossero ancora preziosi nell'era della tecnologia e della complessità.

A partire dagli anni '80, nella «stagione delle proposte» didattiche e legislative che coincide con l'inizio del suo incarico di preside alla guida dell'Istituto Magistrale "G. Vico" di Ragusa dal 1983, di lì dell'Istituto Magistrale "G. Mazzini" di Vittoria dal 1984 e dal 1998 del Liceo Scientifico "S. Cannizzaro" con annessa sezione classica, diveniva centrale il motivo che l'inserimento dell'antichità classica e delle lingue che ne fanno da veicolo diretto nei *curricula* scolastici richiedesse una riformulazione dell'apparato didattico, a cominciare dalla proposizione di strategie che avrebbero dovuto suscitare nei giovani la curiosità a conoscere il mondo antico e a leggere la varietà delle concezioni, dei valori e dei modelli culturali che hanno animato e continuano ad animare il moderno universo ideologico.

La prospettiva metodologica, suggerita da Filippo Morgante, non è che una logica concretizzazione del pensiero e dell'atteggiamento con cui egli si è relazionato con i classici e con cui ha impostato i dialoghi e le riflessioni con essi e su di essi. Il mondo antico andava riscoperto in chiave positiva, così che il latino e il greco si qualificassero come veicoli preferenziali, quasi obbligati, per risalire alle origini culturali europee e, di conseguenza, per comprendere il senso più profondo delle domande poste dalla attuale società. In tal senso, la presenza delle lingue classiche nella scuola secondaria trovava la sua giustificazione nel valore formativo che esse ricoprono ancora oggi. Un valore che, lontano da ogni forma di chiusa apologia, si afferma grazie al ruolo delle medesime quali agenzie di una completa educazione.

Il pensiero di Filippo Morgante, ricostruito attraverso i non pochi interventi su riviste educative e filologiche, si spin-

ge alla constatazione di un mondo classico che simboleggia e racchiude in sé il complesso cosmo valoriale e culturale dell'Europa occidentale.

Si comprende bene come sia stata incessante la preoccupazione del professore siciliano di trasferire nella pratica scolastica la certezza del ruolo formativo delle lingue classiche e della loro funzione di collante storico, culturale e linguistico della moderna società occidentale, multi-etnica, multiculturale, multirazziale e multilinguistica. In tal senso, la cultura classica nella scuola del terzo millennio veniva a ricoprire, a suo avviso, un ruolo prioritario all'interno del *curriculum* disciplinare scolastico in quanto agente principale del contemporaneo processo di socializzazione contro ogni forma di persistenza di intellettualismi classisti e in opposizione alla tendenza a sottolineare virtù taumaturgiche delle lingue antiche che rischiano di riproporre l'ideologia classista di un latino e di un greco come stigma di selezione sociale.

La trasposizione della cultura classica nel sistema scolastico sollevava, di conseguenza, la questione di motivare il riconoscimento al mondo greco-romano non solo ridefinendo lo statuto epistemologico delle discipline antiche ma anche ripensando e proponendo metodologie di insegnamento e apprendimento tali da sviluppare nei giovani la consapevolezza storica. Occorre, come sottolinea in ogni passo Filippo Morgante, risvegliare la coscienza del passato e della memoria propria di ogni individuo attraverso un insegnamento fondato sulla lettura degli *Auctores* che nelle pagine delle loro opere hanno trasferito il contesto storico e culturale del loro presente e del nostro passato.

Si istituisce un rapporto di equivalenza fra coscienza storica e coscienza linguistica. In altri termini, si rigetta la considerazione di uno studio normativo e lessicale inteso quale premessa all'affinamento delle abilità linguistiche nell'uso della lingua italiana. Di contro, si sostiene la validità dei testi e, in parti-

colare, della conoscenza delle lingue classiche che, rendendo possibile la lettura e l'interpretazione dei passi, sono mezzi per responsabilizzare i giovani sul senso e sulla formazione della propria lingua materna. Filippo Morgante è stato mosso nelle sue riflessioni dalla consapevolezza dell'importanza del binomio coscienza storica/coscienza linguistica che in lui trovava attuazione in una impostazione didattica che delle lingue e della civiltà antica facesse un unico momento formativo.

Le lingue, e nello specifico il greco e il latino, si qualificano come la chiara espressione di determinate civiltà. La lingua, infatti, era a ragione ritenuta il riferimento culturale di una più complessa dimensione, di una realtà sociale, politica, economica, letteraria e artistica. E così, l'apprendimento delle lingue classiche non è mai fine a se stesso, ma risulta diretto alla conoscenza del mondo antico che si è servito di esse per esprimersi, risulta orientato alla lettura e all'interpretazione dei testi d'autore. In questo senso il greco e il latino ricoprono il ruolo di strumenti culturali che rendono possibile l'accesso all'antichità classica e insinuano la consapevolezza delle origini identitarie europee.

La prospettiva didattica sostenuta dal professore siciliano era congiunta all'idea di una scuola come luogo di incontro con la cultura antica in cui il testo assume un ruolo centrale all'interno di un lavoro metodologico che si dipana in due direzioni: da una parte, ci si dirige verso la comprensione dei passi selezionati e, dall'altra, si viaggia verso la traduzione, nell'intento di reperire l'espressione italiana con cui rendere il messaggio nella lingua di partenza. La comprensione dei passi greci e latini diventa un esercizio di disvelamento dell'*iter* diacronico e sincronico dell'apparato linguistico antico mantenuto vivo nella costituzione e nella permanenza del sostrato dell'italiano. Dalle diverse proposizioni di moduli didattici, formulate dal professore, emergeva una costante: la preparazione grammaticale non costituisce da sola il mezzo per riuscire a interpretare i testi

d'autore. La conoscenza grammaticale è solo una delle condizioni necessarie.

Alla luce della stretta relazione fra lingua e civiltà, padroneggiare il dato contenutistico affidato dall'autore ai tempi attraverso il testo scritto implica necessariamente la conoscenza del mondo etico, politico, degli usi e dei costumi dei greci e dei latini. La scelta dei passi, dunque, richiede al docente la capacità di saperli selezionare, così da suscitare interesse negli allievi e motivarli all'apprendimento grazie alla curiosità originata dall'esplorazione del contesto storico e culturale passato e dall'analisi delle affinità e delle differenze con l'attuale presente. «Per noi di lettere», scriveva un altro professore di liceo torinese degli anni '20 del secolo scorso, «portare la vita nella scuola vuol dire portare nella scuola i classici»; la spiegazione era da ricercarsi nel fatto che «essi sono la vita viva, la realtà reale, sempre fresca, sempre accessibile», a patto che «bisogna leggere dal presente, ben radicati nel presente e allora i classici avranno voce anche per noi, non solo la voce del loro tempo, ma una voce eterna, quindi moderna, contemporanea»¹.

Collegare l'aspetto linguistico a quello propriamente culturale è per Filippo Morgante la chiave vincente per attribuire alle discipline classiche la funzione di strumenti di educazione linguistica e, nello stesso tempo, di strumenti formativi nel senso più ampio. Le difficoltà maggiori nel praticare questa prospettiva stanno, innanzitutto, nel fatto che il greco e il latino si studiano senza che essi abbiano oggi una funzione pratica, senza cioè che essi svolgano nella realtà odierna una funzione comunicativa. Non solo: il problema è ancor più didattico, è una “questione di metodo”, quando si considera che lo studio della civiltà antica e l'apprendimento delle lingue classiche risultano due poli distinti.

¹ A. MONTI, *Scuola classica e vita moderna*, Einaudi, Torino, 1968, p. 30 (prima edizione Pittavino, Torino, 1923).

Nelle aule liceali il docente organizza le ore settimanali affiancando allo studio della letteratura, quasi come blocco autonomo, la lettura dei passi antologici. Si trascurava, così, che taluni aspetti culturali dei greci e dei romani non si rendono comprensibili nella loro completezza, se sganciati dal contesto storico che li ha visti sulla scena e se si lasciano prescindere da alcuni aspetti strutturali e lessicali propri del loro mondo e del loro pensiero.

Le proposte didattiche di Filippo Morgante insistevano sulla necessità di un approccio globale con la civiltà classica che, all'interno di un progetto educativo costruttivo, deve assolutamente passare attraverso gli autori, ossia mediante la lettura e l'interpretazione dei testi scritti. L'utilità delle lingue classiche, nella globalizzata società e nella contemporanea scuola, si rivela in quanto strumenti per conoscere coloro che hanno contribuito a costruire le origini di una complessa civiltà e che hanno tentato di trasmetterne l'essenza attraverso pagine di storia, di cultura, di pensiero, di vita. I classici, in particolare quelli greci, hanno formulato saperi paradigmatici, definendo categorie concettuali in grado di affermarsi in ogni epoca e che ancora l'uomo contemporaneo impiega nei più svariati campi di sapere.

La straordinaria fiducia profusa da Filippo Morgante all'insegnamento delle discipline classiche nasce da una conoscenza del mondo antico maturata attraverso un continuo e intimo dialogo con i greci e i latini. L'appassionato Filippo Morgante ha fatto dei classici la misura della propria esistenza, umana e professionale; ha sentito il suo pensiero come il pensiero di tutti gli uomini, comparando continuamente l'etica classica e l'etica contemporanea, non per attualizzare messaggi cronologicamente determinati, ma per evidenziarne il valore universale. Il mondo degli affetti, i problemi della quotidianità, le scelte etiche, le tensioni interiori e le relazioni sociali sono stati tutti campi di riflessione e di esercizio in cui la lezione dei classici ha espresso con forza il proprio codice normativo. L'uomo schivo, instancabile comunicatore con i poeti antichi e altrettanto si-

lenzioso con i suoi contemporanei, conscio di quanto avessero giovato quelle pagine durante tutto il suo percorso esistenziale, ha avvertito l'esigenza di impegnarsi nel comunicare ai giovani quanto i classici fossero riferimenti universali e non si è mai stancato di affermare quanto fossero di aiuto nel leggere e decodificare la realtà presente anche per quei giovani studenti, non sempre pronti ad accogliere gli insegnamenti dei classici greci e latini perché apparentemente divergenti dalle mode del loro tempo e lontani da una realtà che sembra viaggiare nella direzione opposta.

2. I classici fra storia antica e vita moderna

L'amore per i classici in Filippo Morgante non ha conosciuto esclusività ed esclusione di età o di autori ritenuti meno rappresentativi e, di conseguenza, meno "classici". Accanto alla Grecia e a Roma, che hanno dominato l'acuta applicazione allo studio filologico e le elaborazioni metodologiche di trasposizione della classicità nella didattica disciplinare odierna, emergevano temi e *Auctores* che, pur distanti cronologicamente dalla letteratura greco-romana, rappresentavano comunque dei "classici" di valore altrettanto universale.

Ma chi sono allora i classici? La domanda in prima istanza mostra di possedere una risposta prevista, quasi scontata e tuttavia difficile da concretizzare in una chiara e lineare definizione. Nella realtà della storia letteraria e pedagogica degli ultimi secoli, non pochi hanno concentrato l'attenzione nel chiarire il significato del termine "classico". La direttrice seguita dal professore di Grotte riassume un po' tutte le più importanti posizioni che si sono alternate in passato, dalla visione di Charles-Augustin de Sainte-Beuve alla prospettiva di Thomas Stearns Eliot, da Italo Calvino ad Augusto Rostagni e a Mario Luzi.

Sainte-Beuve nella seconda metà del '800 esprimeva un giudizio personale e originale nell'intento di indicare le vie da percorrere per entrare nel novero degli autori ritenuti classici. Classico per costui è «un autore che ha arricchito lo spirito umano»: nell'includere fra le caratteristiche che fanno di un autore un classico i valori formali, estetici e quelli propriamente spirituali, ne allargava il concetto, ritenendo che ogni tempo ha i suoi autori classici. Si assisteva a un superamento della rigidità di giudizio e si seguiva un'idea storicistico-romantica in base alla quale tutte le letterature sono caratterizzate dalla presenza di autori classici. Quasi un secolo più tardi veniva pubblicato il saggio del poeta angloamericano Thomas Stearns Eliot, la trascrizione di un discorso tenuto nel 1944 in un momento della storia europea e mondiale tanto particolare quanto delicata. Eliot, infatti, analizza il concetto di classico dotandolo e potenziandolo di valori ideologici forti, nella prospettiva cioè di liberare la categoria in esame da talune ristrettezze ideologiche e di restituire alla cultura europea una posizione di rilievo o, meglio, di centralità. Classico, in questo senso, è una categoria universale ed è, soprattutto, il farmaco contro il diffuso e pericoloso provincialismo.

Appare evidentemente superato il principio secondo il quale nell'antichità si elaboravano canoni di autori e si fissavano rigidi elenchi di opere ritenute rispondenti ai noti criteri di chiarezza formale, purezza linguistica, equilibrio tematico, oggettiva morale e, pertanto, inseriti alla base di ogni pratica didattica. Ci si avvicina progressivamente al nodo cruciale della riflessione di Mario Luzi: costui riflette sulla avvenuta revisione dei canoni fissi e immobili dell'antichità che giustificavano l'assunzione all'Olimpo letterario di taluni *Auctores* e l'inabbissamento negli inferi dell'Oblio di altri.

Classici sono per Mario Luzi i poeti e gli scrittori i quali risultano sempre innovativi nell'esprimere il loro potenziale comunicativo. Nella impostazione a-canonica degli auto-

ri classici, Luzi legge nuovi simboli, vale a dire autori che si sono fatti interpreti di una eticità riscontrabile nei propri versi e nella dimensione terrena e reale dell'intera umanità. Non solo l'equilibrato e il sintatticamente chiaro Virgilio, ma anche il Seneca dell'angoscia e del turbamento umano poteva dirsi "classico".

A chiudere il cerchio e interpretare il pensiero di Filippo Morgante giunge la definizione di Italo Calvino, che può essere eletta a sintesi della direttrice di fondo della sua ideologia e del modo con cui ha ispirato il suo personale dialogo con i classici. Nel volume *Perché leggere i classici* Calvino scrive: «D'un classico ogni prima lettura è in realtà una rilettura», e dopo continua così: «Un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire»². Ecco, dunque, perché Filippo Morgante viaggia fra gli autori di epoche e contesti differenti, convinto assertore che la classicità sia da intendersi come *unicum*, come categoria universale. Echilo diventa un territorio da esplorare, tanto quanto Dante, Lucrezio, Orazio, Sant'Ambrogio. L'analisi filologica, prettamente formale ed estetica dà l'*imprinting* alla riflessione didattica, esito di una certezza dominante nel suo pensiero di uomo di studio e di scuola: classico è la chiave per riscoprire la propria individualità e identità di uomo, classico è la via per realizzare una socializzazione responsabile, matura e sana.

L'episodio di Pia de' Tolomei, tratto dal V canto del *Purgatorio* dantesco, viene considerato un "classico" da leggere e interpretare in chiave filologico-linguistica, non solo per comprendere il significato implicito nella rievocazione storica, ma soprattutto per tratteggiare il carattere e, più in generale, la psicologia del personaggio con tutto ciò che da tale analisi ciascun uomo può apprendere.

² I. CALVINO, *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano, 1991.

L'attenzione si appunta su Pia de' Tolomei e sulla sua condizione di penitente, stringendo un parallelo richiamo con le altre due anime presenti nel canto. L'episodio di Pia e i molteplici altri accadimenti diventano occasioni funzionali per presentare i valori universali che si rivolgono e si addicono all'uomo di ogni tempo. Dante viene annoverato fra i classici per tale ragione, per il fatto che si è impegnato a trascrivere nelle pagine delle sue opere un'enciclopedia sapienziale, nella quale tutti possano trovare risposta a qualsiasi interrogativo. Dalla filosofia all'astrologia, l'uomo ideale prosegue il suo viaggio di crescita culturale e di scoperta personale, dispiegandosi attraverso un processo di consapevolezza e di revisione a ritroso della propria esistenza.

Pia de' Tolomei, Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro sono contemporanei di Dante e appartengono al terzo gruppo delle anime dei negligenti che, assassinati, si pentirono in punto di morte e perdonarono i loro assassini. Pia in particolare, che richiama due altre figure femminili rispettivamente all'inizio dell'*Inferno* e del *Paradiso*, Francesca e Piccarda Donati, emerge nonostante occupi solo i sei versi (130-136) finali del canto V. Costei, cortese, malinconica, timida e discreta, rievoca nell'economia della *Comedia* dantesca, e insieme alle altre due donne richiamate, il contrastante mondo dei sentimenti e delle passioni tristemente presenti ai tempi di Dante e fortemente suggestionanti i secoli futuri.

Appare evidente che i classici influenzino l'esistenza dei coevi, pur nella conscia constatazione che un classico non sa di essere classico nel suo tempo presente; lo diventa solo più tardi grazie a chi sa scoprirne il valore. Per cui il loro positivo influsso nella vita degli uomini si sprigiona nelle generazioni future. Filippo Morgante si lascia guidare, al tempo stesso consciamente e inconsciamente, dalle parole degli antichi poeti greci, latini e medievali e lo fa certo di riceverne giovamento. È quasi una condotta di vita, una assimilazione di in-

segnamenti presi come fonte di saggezza. Eschilo arriva quasi in sogno nella Sicilia di Morgante che profuma di Ellade; giunge mettendo sulla scena un discorso intorno alla poesia classica e passa in rassegna le sue tragedie. È, in realtà, ancora una volta Filippo Morgante che, nell'inedito del 2003, rilegge le trame e ne estrapola i concetti che egli ritiene fondamentali nel poeta tragico e dominanti in eterno.

Alcuni anni prima, nel 2001, la riflessione su Eschilo confluisce in un saggio inedito, che può essere considerato un testamento letterario di Filippo Morgante il quale, prima di intraprendere l'esame dei concetti-chiave del tragediografo ateniese del V secolo, prende spunto per soffermarsi sul rapporto fra classici e contemporanei. Lungi da una forzata attualizzazione, Morgante procede a ricercare quei valori, validi e forti in ogni tempo; sono i valori «perenni» nei quali anche oggi è possibile ritrovarsi, i temi e i problemi degli antichi da conoscere per affrontare e trovare risposta su quelli odierni.

Occorre rapportarsi con il passato storico evidenziandone le affinità e, al tempo stesso, le differenze: si tratta di una prospettiva dialogica fra passato e presente, sia sotto l'aspetto linguistico sia dal punto di vista storico-culturale, che dà spiegazione di taluni processi linguistici seguiti dalla lingua italiana e di certe forme mentali, di non poche espressioni psicologiche sedimentate sino all'uomo della postmodernità.

Risulta apparentemente giustificato il dubbio circa la validità dei classici nella società postindustriale e tecnologica, dove tempi e spazi, *modus vivendi* e *forma mentis*, appaiono rovesciati rispetto al passato. In realtà, va rinsaldata la convinzione che tutto quanto noi sappiamo e tutto quanto ci appartiene sono eredità dell'immenso bagaglio di civiltà, arte, letteratura, miti, cultura, religioni, di *modus et habitus vivendi*, insomma di un grande e progressivo "sistema antropologico" che ha percorso millenni sino ad approdare fra noi, fortunati successori e troppo spesso ciechi irriverenti. Irriverenti e, peg-

gio, indifferenti quando non riconosciamo che noi e il nostro mondo siamo intrisi di classico e che presente è progresso da un passato, meritevole necessariamente di essere scandagliato, apprezzato e, soprattutto, fatto rivivere in quanto origine della civiltà occidentale e in quanto fonte di valori che hanno giovato in passato ai popoli e che oggi e domani potranno rappresentare gli elementi fondanti di una società multietnica, multiculturale, multirazziale e multilinguistica.

Tali premesse comportano un naturale mutamento di prospettiva: dall'impostazione di una società mediatica, proiettata verso un futuro in cui vale solo ciò che è "nuovo" e che è pratica, ci si sposta in direzione di una società che, per fondarsi sui valori di cui necessita un universo poliedrico e sfaccettato, deve far proprio il patrimonio valoriale classico e che, per assumere un'identità credibile, deve rifarsi alla eredità dei "giganti" del passato.

Già qui un primo tentativo di risposta: le lingue classiche potrebbero assurgere a dispositivi di coesione culturale e linguistica nell'attuale struttura sociale, oggi più di ieri all'insegna della multietnicità, del multilinguismo e della multiculturalità. Si distinguerebbero, in altre parole, per la loro intrinseca natura di essere "parenti" di tutti coloro che popolano la contemporaneità, di costituire il DNA europeo comune, di imporsi quali fattori identitari.

Eschilo, nato nei primi decenni del V secolo a Eleusi consacrata al culto di Demetra, morì a Gela nel 456 a.C. dove fu costretto a recarsi quando le sue origini aristocratiche e conservatrici (era nato da un'antica famiglia di Eupatridi) lo contrapposero alle tendenze democratiche prevalenti ad Atene. Eschilo è il creatore vero della tragedia greca, componendone novanta circa di cui, giunte a noi, solo sette e qualche centinaio di frammenti.

Nell'inedito saggio "Eschilo a Gela" Filippo Morgante seleziona l'elemento della permanenza del tragediografo di Eleusi a

Gela, dove una leggenda lo dice morto a causa di un guscio di tartaruga che un'aquila lasciò cadere sulla sua testa calva.

La scelta cade su Eschilo fra i tre poeti tragici anche per altre motivazioni. Più di Sofocle e di Euripide, Eschilo cerca di offrire attraverso le sue tragedie un insegnamento che si faccia foriero di una educazione dell'uomo a sentimenti di giustizia e di rispetto verso gli uomini e verso gli dei. Tale caratterizzazione fa da corollario al paragone istituibile con Dante Alighieri che, oggetto di acute riflessioni da parte di Morgante, è come si è sottolineato interprete della vocazione a porre l'aspetto cronachistico della narrazione di vicende umane in una dimensione di esemplarità.

In Dante le diverse vicende personali, come quella analizzata di Pia de' Tolomei, diventano elementi di insegnamento etico e religioso. Con una evidente associazione, Eschilo vuole insegnare intraprendendo una paragonabile missione provvidenziale. La vita degli uomini è dominata dal Fato e scorre caratterizzata dal nesso *hybris/nemesis*, ossia dal bivalente passaggio e dalla naturale relazione fra l'umana tracotanza e l'occorrente castigo divino. Il tema che fa da sfondo all'analisi, che Filippo Morgante dedica a Eschilo, verte sul tema centrale della giustizia che si frappone fra *hybris* e *nemesis*, non accompagnando necessariamente l'intervento punitivo della divinità. Lo sfondo offerto da Eschilo e da Dante cattura l'attenzione di Morgante per l'importanza che egli attribuisce al valore morale e culturale dei temi di cui i due classici si fanno portavoce. Eschilo, infatti, è il poeta della *dike*, della giustizia, credendoci al punto da formulare il concetto della *nemesis*: la divinità interviene a ristabilire la giustizia e punisce a tal fine la colpa di un uomo che può risalire anche ai padri. In altri termini, la colpa gravava sugli uomini come un peccato originale, che tuttavia non era contemplato nella religiosità greca, ed era quasi lasciata in eredità dai padri ai figli: drammi, questi, che nelle tragedie eschilee non giungono mai a trovare una soluzione.

Costituiscono tante discussioni aperte, senza fine, che pertanto offrono materia per successive nuove composizioni. Pur nella palese differenza contestuale, storica, sociale, culturale, etica e religiosa, i nuclei tematici presi in esame sono propri di ogni stagione e di ciascun luogo. Si chiede Morgante nelle ultime pagine del suo saggio: «Ma che cosa potrebbe dire Eschilo agli uomini del nostro tempo?». E poi continua, rispondendo: «Direbbe certamente quello che egli diceva agli uomini del suo tempo. [...] Eschilo ripeterebbe agli uomini del nostro tempo che non dovevano macchiarsi di *hybris*, non dovevano trasgredire le norme di giustizia, perché la violenza della giustizia non sfugge all'occhio vigile della divinità e, lungi dal passare o restare inosservata, è per contro tenuta d'occhio e immancabilmente punita dalla divinità, che vede il giusto e odia la tracotanza. Agli uomini del nostro tempo Eschilo ripeterebbe che la violenza genera violenza, la tracotanza antica ama generare tracotanza novella nei mortali malvagi e porta sicura rovina, perché la punizione di così grave colpa è immancabile e, anche se tardi, sempre raggiunge il responsabile; ripeterebbe che nella sofferenza c'è la conoscenza, che il dolore ha un senso nella vicenda umana, perché esso, se da una parte è conseguenza inevitabile della colpa o del male, dall'altra è la via attraverso la quale si giunge alla saggezza».

Se classico è «ciò che ancora ha da essere», come scriveva Mandel'stàm, e se i classici sono dotati, come si è sottolineato, di qualità che ne assicurano la permanenza perenne, vien da solo riscontrare che essi necessariamente fanno parte del tessuto sociale e culturale, nonché linguistico, moderno, che essi in altri termini non hanno mai cessato di vivere sino ad arrivare a noi.

Il mondo classico diventa, così, un paradigmatico rimedio contro la pretesa superiorità avanzata oggi da talune culture e da taluni popoli che rivendicano l'egemonia della propria identità. In esso si possono scorgere i segni di una

tradizione e di un'origine europea comune alla molteplicità di popoli e culture che caratterizzano la moderna società occidentale. Conoscere il sistema di identità e alterità fra mondo antico e mondo moderno significa liberare la forza dei classici e metterla a disposizione delle generazioni che vivono la post-modernità.

Filippo Morgante si è soffermato sulla permanenza ideologica e linguistica che la Grecia e l'impero romano hanno lasciato in eredità al pensiero e al sistema linguistico dell'Europa moderna. Il latino, ad esempio, dominante in tutti i campi del sapere e centrale nella formazione dell'uomo colto sino al pieno '700, continuò a persistere nella terminologia scientifica ancora nel XIX secolo, anche quando iniziarono ad affermarsi le lingue nazionali e si intraprese una ferrea opera di traduzione degli scritti antichi. Morgante ha, in questa prospettiva, sottolineato l'apporto della ricca tradizione mitologica, filosofica e poetica classica al pensiero moderno: i molteplici settori sapienziali e scientifici, dalla filosofia alla psicologia, dall'arte alla medicina, dalla politica alla matematica sono profondamente intrisi di pensiero greco e romano.

Si comprende, al termine di questo percorso, come Filippo Morgante sia un ulteriore gradino di conoscenza e di presa di coscienza sulla logica iscrizione dei classici, greci, latini e cristiani, al mondo delle forme archetipiche universali che sono e devono essere patrimonio di tutti. A maggior ragione oggi nel villaggio globale i valori della cultura umanistica devono coesistere con quelli della ricerca e dello sviluppo tecnologico, rappresentandone le radici fondanti e al tempo stesso il valore aggiunto.

Indice

Premessa	5
<i>La modernità dei classici</i> di Elsa M. Bruni	9
1. <i>L'intimo dialogo con i classici</i>	11
2. <i>I classici fra storia antica e vita moderna</i>	23
<i>L'«ultimo dei presidi»</i> di Gaetano Bonetta	33
<i>Fra innovazione e tradizione. L'azione di organizzatore scolastico di F. Morgante e l'istituto magistrale di Vitto- ria dal 1984 al 1998</i> di Gaspare Tidona	41
“ <i>La scuola</i> ” di F. Morgante	49
1. <i>Tra Kafka e Don Chisciotte. La condizione del preside</i>	51
2. <i>Le ragioni per un biennio differenziato</i>	55
3. <i>È necessaria la collaborazione</i>	61
4. <i>Sulla valutazione</i>	64

<i>L'Altro, la relazione educativa, la ricerca di sé</i>	71
di Elsa M. Bruni	
1. <i>La relazione come problema educativo. Ieri e oggi</i>	73
2. <i>Il mondo delle differenze</i>	78
3. <i>La formazione dell'uomo</i>	81
4. <i>Educazione e integrazione. Il mito dell'«unità nella diversità»</i>	84
5. <i>La reductio ad unum</i>	91
6. <i>L'ospitalità tra ricerca di autenticità e riconoscimento dell'Altro</i>	94
<i>Il Professore legge i classici</i>	101
di F. Morgante	
1. <i>La Pia dantesca</i>	103
2. <i>La lettura di un titolo. Lucrezio: De rerum natura</i>	115
3. <i>Latino e greco</i>	120
4. <i>Il banchetto della vita</i>	124
5. <i>Chiosa dantesca: l'offizio di Minòs</i>	131
<i>L'idea di educazione come bene supremo</i>	137
di Elsa M. Bruni	
1. <i>Le origini</i>	139
2. <i>Il libero esercizio del pensiero</i>	145
<i>Gli inediti</i>	153
di F. Morgante	
1. <i>Eschilo</i>	155
2. <i>Eschilo a Gela</i>	164
<i>Dalla classicità alla cittadinanza</i>	173
di Elsa M. Bruni	
1. <i>Cives-Civitas</i>	175

2. <i>Noi e gli altri</i>	176
3. <i>Paideia-Politeia</i>	181
Nota biobibliografica	187

Progetto grafico, copertina e impaginazione
Carlo Spera

Finito di stampare nel mese di luglio 2016
da *Bibliografica*
Castel Frentano (Ch)

per conto della
Casa Editrice Rocco Carabba srl - Lanciano
Variante Frentana C.da Gaeta, 37
Tel. e Fax 0872.717250
www.editricecarabba.it
e-mail: info@editricecarabba.it